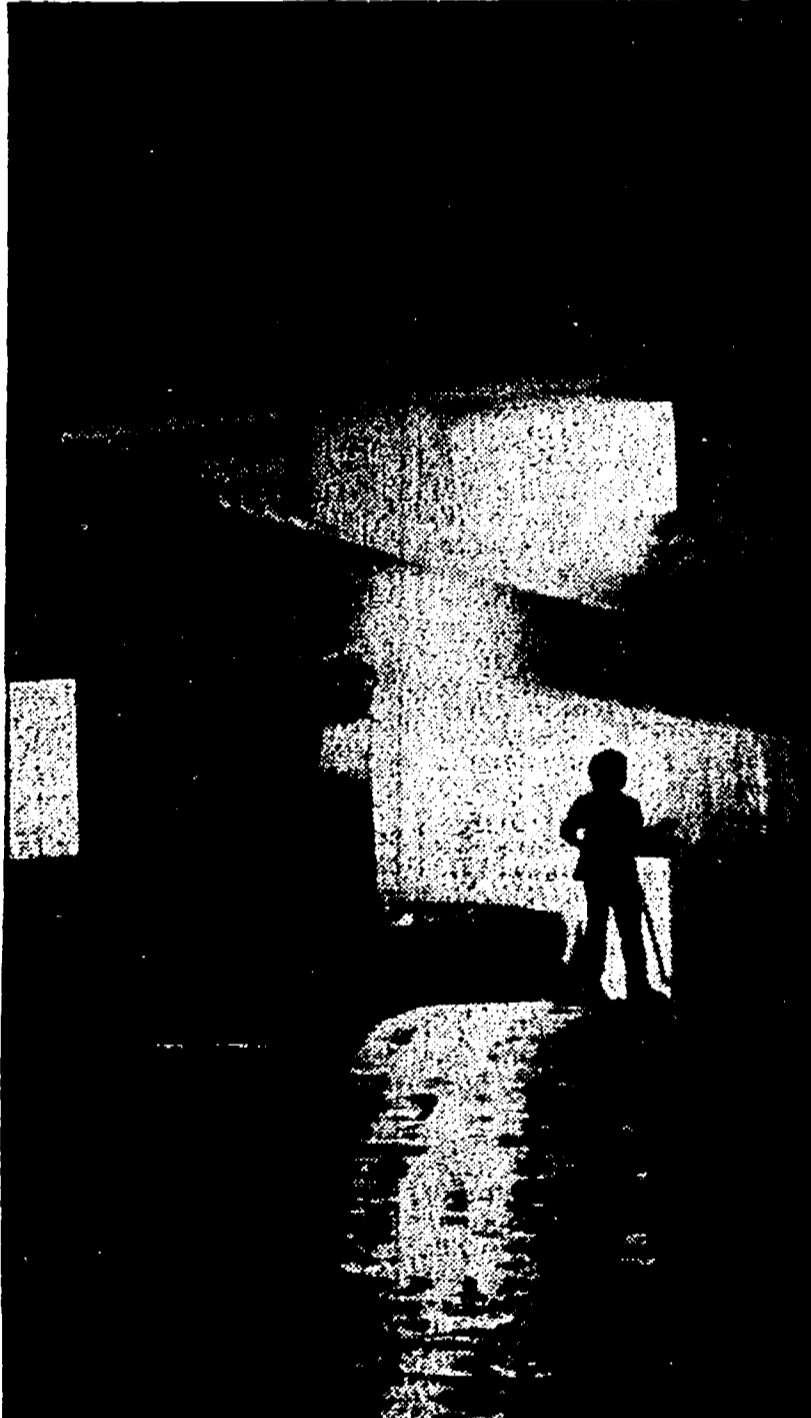




1 Vincerà il geniale E.T. «mostro» di bontà: ma certo con quello che passa il nostro mercato...

# Piccola Italia, all'extraterrestre rispondi in barese

Questo Natale 1982 rischia di essere ricordato come il Natale di «E.T.». Il clima tradizionale delle festività di fine anno galvanizza infatti l'aspetto televisivo del fortunatissimo film di Spielberg: l'appello ai buoni sentimenti, la riapertura del credito a valori umani come la tenerezza, il candore, la disposizione gentile all'immediata fraternità coi propri simili. Ma l'operazione del versatile regista americano ha un significato che non si esaurisce certo in questo ambito: vuole investire in profondo lo spirito della nostra epoca. A fronte delle inquietudini e angosce che pervadono un mondo lacerato da contraddizioni e sovrastato da pericoli immani, «E.T.» leva quello che bisogna pur definire un messaggio: a contare, nei rapporti fra gli uomini, è la solidarietà, precedente le risorse e i calcoli del razionalismo, fondata sul rispetto affettuosamente istintivo verso la persona altrui, per quanto diversa anzi aliena da noi possa apparirci.



Qui sopra, un'inquadratura di «E.T.», campione di incassi natalizi. In alto. Abstantuono versione barbara nel nuovo «Attila flagello di Dio» di prossima uscita

Ovviamente, sono da discutere i mezzi e le tecniche rappresentative che danno risonanza a queste parole d'ordine. È facile d'altronde notare la divergenza fra la felicità di tocco, il garbo di invenzioni e aneddoti della prima parte, d'ambiente infantile, e la durezza greve della seconda, quando entrano in scena gli adulti. Ma non è questo il punto. Più interessante è semmai rilevare come Spielberg adoperi un linguaggio eminentemente emotivo e suggestivo, teso cioè a captare il consenso dello spettatore attraverso l'evidenza di pathos delle situazioni, con scarso appoggio di argomenti di tipo conoscitivo: vero cinema, in questo senso, «E.T.», tutto affido all'eloquenza delle immagini, al ritmo netto delle sequenze.

Un impianto espressivo così fortemente antiletteralistico è del tutto congruo all'elementarità ideologica del film: una favola moderna, come tutti sanno, volutamente giocata sull'accentuata semplificazione dei caratteri e dei contrasti. E forse la riflessione più importante da fare è proprio questa: gli intellettuali americani, i cineasti in specie, hanno ancora una grande capacità di interpretare ed elaborare le maggiori preoccupazioni della coscienza collettiva, dando ai loro spettacoli adeguate e raggiungibili un pubblico tendenzialmente universale. Certo, queste vere e proprie ambizioni di egemonia culturale a livello planetario si fondano su una struttura produttivo-distributiva poderosa e su una tecnologia d'avanguardia.

Ma non è che i registi hollywoodiani siano al servizio dell'industria più di quanto si servano, loro, di essa. In ogni caso, senza un apporto adeguato di idee creative, anche il più perfetto meccanismo per il dominio del mercato finirebbe a vuoto. Questo è il dato di realtà su cui la cultura democratica deve meditare, fuori delle solite querimonie a spone antindustriale e delle non meno correnti diffidenze snobistiche verso i prodotti dotati di una robusta incidenza di massa: che sono atteggiamenti puramente difensivi, su cui non si costruisce nessuna strategia culturale di respiro.

Quando poi al contenuto di merito della proposta avanzata dal golden boy Spielberg, Angelo Romano ha già sottolineato su queste colonne come la mozione degli affetti positivi prenda corpo da un atto di fiducia nelle meraviglie della fantasia, che apre i cuori a una speranza di miglior umanizzazione dell'uomo; il piccolo extraterrestre è senza dubbio un simbolo salvifico, trasposto sul piano di una religiosità laica, con la sua perfezza scandita sui tempi della sofferenza, morte, resurrezione, prima dell'ascesa al cielo. Resta da vedere se, in queste cose, e sentimenti, l'astrologia fantastica, di esemplarità generale. D'

miti e sogni umanitari, siano da considerarsi di pertinenza esclusiva d'una cultura conservatrice e mistificatrice; o se invece non rappresentino un terreno essenziale di cui riappropriarsi, ai fini del rilancio d'un movimento di pensiero e di gusto democraticamente innovatore nella nostra civiltà massificata.

Per intanto, come risponde il cinema italiano agli sforzi di rinnovamento compiuti oltreoceano? Le programmazioni di queste settimane confermano che i soli segnali consistenti, riguardo al dialogo con le vaste platee, vengono dall'estremo Sud: hanno i volti del pugliese Diego Abatantuono e del suo confratello Lino Banfi. Al colloquio stanziale, conformano e contrappongono il provincialismo barese. Intendiamoci, anche simili filmetti vanno guardati senza pregiudizi. E in effetti, più che della chiusura oltremontana a difesa d'una identità municipale o regionale messa in forse dalla modernità, si tratta dei resoconti divertiti ma non gratuiti d'un processo di sviluppo contraddittorio e squilibrato, che pone a raffronto stretto mentalità antica e sprezzantezza di costumi nuovi. Il spastiche lombardo-pugliese di Abatantuono esprime linguisticamente un conflitto psicosociale, che non è affatto detto voglia risolversi a vantaggio dei termini di arretratezza. Anche qui c'è qualcosa da imparare, insomma.

Naturalmente, siamo a un livello di modernizzazione artigianale, cioè di una spontaneità assai poco consapevole. È vero che dietro Abatantuono o Banfi si profilano figure più complesse, come quelle di Massimo Troisi e Lello Arena, i napoletani, forte della sua grande tradizione, è in grado di raggiungere risultati di tanto più copiosi. Restiamo però sempre nello stesso alveo: la comicità meridionale, con i suoi stereotipi, con i suoi miti e i limiti intrinseci a un localismo che fatica a proiettare il racconto filmico su un orizzonte di esemplarità generale. D'



Di Vittorio Spinzola



# Tutti i film di Natale

Dal «vecchio» Tognazzi alla giovanissima Sophie Marceau, da Cenerentola al musical-fumetto «Annie»: in pochi giorni una valanga di pellicole belle e brutte invaderà i nostri cinema. Ecco una guida per non scegliere a caso



È nato il popolo delle mele

IL TEMPO DELLE MELE 2 - Regia: Claude Pinoteau. Sceneggiatura: Claude Pinoteau e Danièle Thompson. Interpreti: Sophie Marceau, Claude Brasseur, Brigitte Fossey, Pierre Cosma, Alexandra Gonin. Musiche: Vladimir Cosma. Sentimentale. Francia. 1982.

Ecco qui, dunque, il vero, inimitabile seguito del *Tempo delle mele*. Per l'occasione, la Gaumont, la distributrice italiana del film, ha fatto le cose in grande, sicura di «doppiare» il successo del primo episodio: nella sola piazza romana, ad esempio, esce in 14 sale contemporaneamente al grido di: «un *Tempo delle mele* per quartiere». Per non dire dell'incassante battage pubblicitario che ha trascinato in giro per la Capitale la non più tanto piccola Sophie Marceau e il suo partner sullo schermo Pierre Cosma, un ganzo dalle ciglia allungate che non fa altro che dire che è di origine genovese e che ama lo sport.

Eppure, nonostante tutto — nonostante l'affetto esagerato e un po' sospetto dei fans di Sophie e la diffidenza snobistica di certi critici di cinema — *Il tempo delle mele* è di nuovo qui a farci scrivere di sé, forte di un successo così strabiliante che ne fa, picciola o no, un fenomeno sociologico. Del resto, se milioni di adolescenti francesi, italiani, tedeschi, olandesi, perfino giapponesi hanno trasformato *Il tempo delle mele* in uno dei loro «specchi» un motivo ci deve pur essere; e, forse, non basta più parlare di «candeggiare dei sentimenti» e di «surbasse neo-romanticismo» in contrasto con la cruda realtà giovanile del «tempo delle mele». Il successo di *Il tempo delle mele* è un mezzo fa, ci avverte infatti molto colpito la reazione di un certo pubblico adulto che, sentendosi — chissà perché? — in dovere di scegliere tra i rossori adolescenziali di Vic Beretton e la discesa agli inferi di Christiana F., aveva naturalmente preferito i primi. Ci fu addirittura chi disse: «basta con la droga e la violenza, viva l'ingenuità di Vic», mettendo così da una parte i «buoni» e dall'altra i «cattivi». Ma oggi temiamo che anche questa sacrosanta polemica contro i «benpensanti di ritorno» risulti superata di fronte all'incredibile meccanismo di identificazione, totale e generalizzato, che ha innescato *Il tempo delle mele*.

2. Facciamo caso: nessuna delle innumerevoli «copie» uscite in questi ultimi tempi (dal grande *Le gazelle* alle meno note *Le mele sono mature*) ha avuto successo. Eppure

2 Ritornano i cinque «ragazzi terribili» che seminano scherzi micidiali: questa volta, però sono risate amare

# Amici miei, in provincia si muore dal ridere



L'allegre brigata di «Amici miei» atto II; in alto, il Perozzi interpretato da Noiret

AMICI MIEI - ATTO II - Regia: Mario Monicelli. Soggetto e sceneggiatura: Leo Benvenuti, Piero De Bernardi, Tullio Pinelli, Mario Monicelli. Fotografia: Sergio D'Offizi. Musica: Carlo Rustichelli. Interpreti: Ugo Tognazzi, Philippe Noiret, Adolfo Celli, Gastone Moschin, Enzo Montagnani, Milena Vukotić, Paolo Stoppa, Franca Tanantini, Alessandro Haber, Domiziana Giordano. I. Italiano. Commedia. 1982.

Allegri, ragazzi. Arrivano i nostri. E chi sono? Mascetti, Perozzi, Sassaroli, Melandri, Necchi. Ricordate quegli incanagliti e impollastri vitelloni che mollavano sberle sonanti agli sbalorditi viaggiatori di un treno in partenza? Ecco, sono loro. Quelli di *Amici miei*, il film messo in cantiere dal povero Germi e poi portato a termine da Monicelli circa sette anni fa. Allora fu un successo. Così, Monicelli e gli amici suoi ci hanno riprovato.

Non si tratta però del solito «seguito» imbastito alla svelta per sfruttare a fondo la probabile gallina dalle uova d'oro. Anzi, al di là del richiamo immediato del titolo, *Amici miei - Atto II*, e dei personaggi ricorrenti nell'uno e nell'altro film, diremo che è quasi meglio quest'ultima pellicola della prima. Qui è bandita ogni bonarietà: gli scherzi sono cattivi, la risata scoppia come un singhiozzo, non c'è premo né consolazione per nessuno. Lezzi, sbalorditi, «zingarati» diventano il miele e il fiele, della vitalistica, ghignante rivalse di una congressa di irriducibili compagni contro il torpore, il conformismo devastanti della provincia esistenziale.

Oltre le angustie personali, i quotidiani fastidi di ipocrite consuetudini sociali, persino oltre la morte (Perozzi-Noiret viene infatti richiamato in servizio, benché morto nel primo film, attraverso il ricordo devoto degli amici), i nostri eroi muovono guerra alla tristezza, alla solitudine e, perché no?, alla disperazione inventando un «mondo alla rovescia» percorso da ribalde irruzioni grottesche, da fremiti di versatile comicità. Il tutto spruzzato da una disinvoltata passata di cinema. Così, un po' per celia e un po' per non morire, come si dice. Non importa, poi, se dopo ogni attacco esilarante viene voglia di piangere; poco conta anche che il retrogusto del divertimento lasci in bocca amarissimi sa-

pori. Quello che prevale, ad ogni costo, è sentirsi sempre disposti e disponibili a mettere in gioco se stessi, gli altri, tutto e il contrario di tutto. Se non è una filosofia, questa, poco ci manca. I fatti? Pressappoco gli stessi. Lo spiantato conte Mascetti (Tognazzi) sopravvive d'aria, di frodo, d'espediti. Il redivo Perozzi (Noiret) passa con inalterata disinvoltura dal giornale ad ospitali alcove, dal disastro coniugale alla tomba. L'architetto Melandri (Moschin) si infiamma e si spegne (grazie all'alluvione dell'Arno) con la stessa subitaneità per prosperare e pie pulzelle. Il barista Necchi (Montagnani subentrato a Del Prete) si atteggiava a gallo per scoprirsi inopinatamente becco. Il chirurgo di grido Sassaroli (Celli), vago genio del male, continua a prosperare ghignando delle disavventure procurate ad amici e nemici. Un paradiso, un purgatorio, un inferno mischiati insieme vorticosamente per dare a vedere, se ancora ve ne fosse bisogno, che non c'è un senso comune a prendere le cose sul tragico quando si può ribaltare il dramma in farsa.

Certo, occorrono un po' di pelo sullo stomaco, nervi saldi e una disincantata visione del mondo. Il resto va da sé, pur se in qualche pertugio della coscienza riaffiora costante l'inquietudine di sentirsi perduti, pur se l'imprevisto scherzo del caso può ridurre l'emotivo conte Mascetti semiparalizzato su una sedia a rotelle. Ma a tutto ciò, e sempre di più, è il «mucchio selvaggio» di *Amici miei* è il pronto a sbertucciare sadicamente malinconie e disgrazie.

Salvo qualche sporadico allentamento di ritmo e alcune trovate forse non proprio di grana fine, Monicelli governa qui con piglio sicuro un intricato aneddoto di torve litanie. In tale compito, peraltro, è secondato splendidamente dal quintetto d'eccezione Tognazzi - Noiret - Moschin - Celli - Montagnani, a sua volta attorniato da caratteristi efficaci come la Vukotić, la Tanantini e Alessandro Haber. L'esito complessivo è una giostra allo spaurimento tra soprassalti ridanciani e puntuali flussi di rammarico. Forse di rimorso. Perché, sappiamo bene, ridendo non si migliorano i cattivi costumi. Al massimo, si riconoscono per quelli che sono.

Sauro Borelli



3 «Il tempo delle mele n. 2» arriva in modo trionfale: a Roma esce in 14 sale

Qui accanto, Sophie Marceau e Pierre Cosma in due inquadrature del «Tempo delle mele 2»

gli ingredienti c'erano tutti: qualche lacrima, parecchie risate e una buona dose di tenerezza. Ciò nonostante, l'operazione non è riuscita. A Vic, invece, bastano due battute scambiate con l'amatissima bionona Poupette per strappare l'applauso dei suoi coetanei. Qui, naturalmente, entra in gioco il carisma consolidato di Sophie Marceau e l'abilità, tutta francese, con la quale Claude Pinoteau ha saputo imbastire questo «due anni dopo». Che ci mostra una Vic già molto più donna e sicura di sé innamorarsi sul serio (Mathieu è solo un ricordo) del fascinoso Philippe. Ma anche attento le cose sono cambiate. È nato un fratellino, Lucas, e i genitori François e Françoise, pur mettendosi continuamente in discussione (lui ha lasciato la carriera di dentista per abbracciare la ricerca scientifica, lei è passata dai fumetti ai cartoni animati), litigano di meno. E sono creati anche le amiche Pénélope e Samantha, figlie ovviamente di madre separata, che dietro la loro spregiudicatezza verbale nascondono una sensibilità a fior di pelle.

Inutile quasi dire che Vic, scossa dai primi fremiti dell'erotismo, rischia di cadere tra le

Michele Anselmi